

I T A L I A E G E R M A N I A

NELLA LOTTA PER L'UNITÀ NAZIONALE

Nelle grandi epoche storiche che segnano l'aprirsi di una nuova fase nello sviluppo della civiltà europea, due popoli ritornano, costantemente, ad occupare la scena come protagonisti: il popolo italiano e il germanico. È la loro collaborazione che dà vita nel Medio Evo a quella civiltà cristiana dell'Occidente su cui l'Europa si appoggia: e alle origini della civiltà moderna stanno il Rinascimento, italiano, e la Riforma, germanica. Ritornano, i due protagonisti, sulla scena, quando la storia europea entra nella sua ultima fase, la fase delle nazionalità, e le rivoluzioni nazionali inaugurano l'era in cui viviamo.

Dopo le scosse della rivoluzione francese e del periodo napoleonico, sembrava che il vecchio edificio dell'Europa dinastica avesse ritrovato la sua stabilità. Sulle rovine del Sacro Romano Impero, di cui la bufera napoleonica aveva spazzato anche il nome, si afferma, campione del principio dinastico, l'Impero d'Austria. È un grande complesso supernazionale e plurinazionale, che ha il suo centro di gravità sul Danubio, nei dominî ereditari della Casa d'Asburgo: di lì, l'aquila asburgica stende le sue ali sulla Media Europa germanica e sull'Occidente latino: Metternich fa dell'Austria il capo e il perno della confederazione germanica, e vagheggia una confederazione italiana che ne sia l'esatto parallelo: e se anche la confederazione italiana rimane un progetto, è Vienna che tiene nelle sue mani le redini della penisola.

Di fronte al complesso asburgico che stringe nella sua morsa il continente, sorge e si afferma, nel corso del secolo XIX, il moto delle nazionalità: ed ha il suo focolare nei popoli su cui l'egemonia asburgica si appoggia, l'Italia e la Germania. Ambedue, Italia e Germania, erano andate acquistando, nei secoli precedenti, una sempre più definita coscienza della propria individualità nazionale: ambedue erano passate attraverso la fiammata napoleonica come attraverso ad un crogiuolo che aveva fuso e temprato la loro volontà di indipendenza. Ed in ambedue s'era andato delineando, nella molteplicità del loro assetto politico, infranto in una miriade di piccoli Stati, un nucleo solido e compatto, un centro di resistenza e di attrazione: in Italia il Piemonte, in Germania la Prussia.

Al maturare della prima crisi, in quegli anni 1848 e 1849 in cui il cozzo fra i due mondi, il mondo dinastico e il mondo nazionale, si manifesta in tutta l'ampiezza delle sue proporzioni, sono visibili, nella storia italiana come nella storia germanica, due « momenti », su cui si impernia il loro sviluppo: il « momento » ideologico, l'agitarsi di quei sentimenti e di quelle idee che dan vita alla coscienza nazionale; e il « momento » pratico, l'elemento forza, potenza, rappresentato dai due Stati che costituiscono lo strumento, la « spada », della rivoluzione nazionale.

Da tempo, la Prussia guarda alla meta dell'egemonia in Germania, il Piemonte mira ad una politica di affermazione e di espansione in Italia. E l'una e l'altro vengono ad urtare contro un comune nemico: l'universalismo asburgico. Già nel settecento hanno compiuto le prime prove: ora, con l'affermarsi del sentimento nazionale, trovano in questo nuovo elemento un punto d'appoggio e una formidabile leva.

Ma è visibile, nel cammino parallelo dei due popoli, un distinto processo d'evoluzione. In Italia, le aspirazioni del Piemonte vengono a fondersi e a saldarsi con la rivoluzione nazionale, con un pro-

cesso assai più rapido e completo. Già nel 1821, la dinastia piemontese aveva accennato ad una alleanza col movimento nazionale: nel 1848 questa è un fatto compiuto. È una alleanza, non è ancora del tutto una fusione: rivoluzione e Piemonte procedono a fianco nella guerra contro gli Asburgo senza essersi completamente amalgamati: ma la fratellanza d'armi costituisce già una solida base per una comunità di intenti e di pensieri. In Germania, l'antitesi Prussia-Austria si muta meno rapidamente in antitesi fra nazionalità germanica ed idea asburgica. Mentre nel Parlamento, inauguratosi nella Chiesa di San Paolo a Francoforte, i rappresentanti del movimento nazionale sognano un popolo tedesco unito libero e sovrano, la Prussia esita ad abbandonare il campo dinastico per gettarsi nelle braccia della rivoluzione: il Re di Prussia rifiuta la corona imperiale che la rivoluzione gli offre. La Prussia rimane nell'ambito della rivalità fra due Stati, non della rivalità fra due idee. Ma la forza stessa delle cose porta ad essere il baluardo del mondo germanico contro i tentativi di assorbimento asburgici. E quando, con la politica di Schwarzenberg, gli Asburgo tentano di sostituire al troppo disorganico legame della Confederazione una più immediata e diretta egemonia, i loro sforzi vanno ad infrangersi contro lo scoglio prussiano. La Prussia viene così a salvare, in virtù del proprio atteggiamento, le sorti del nazionalismo germanico, che minacciava di sciogliersi nel grande fiume asburgico.

All'agitazione rivoluzionaria del 1848-49 segue un periodo di apparente calma. Tutto pare ritornato com'era prima. La Confederazione germanica ritorna ad esistere nella struttura stabilita nel 1815; l'assetto italiano ritorna ad essere quello segnato nei trattati del 1815. Pure, sotto questa apparente calma, si svolge un lavoro nel profondo. È, in Germania come in Italia, un lavoro di fusione fra gli elementi rimasti ancora eterogenei, fra l'idea nazionale e gli Stati in cui essa va concentrando la sua forza. Sorge, in Italia, la Società Nazionale: le fa parallelo in Germania il Deutscher Nationalverein. Sono le associazioni in cui si esprimono gli indirizzi del futuro: conciliazione della rivoluzione con le dinastie, con quelle dinastie che appaiono designate a condurre la lotta contro il predominio asburgico, i Savoia e gli Hohenzollern. Conciliazione che in Italia è ormai matura: gli avvenimenti del 1848-49 hanno costituito la premessa: l'alleanza è divenuta ben presto totale fusione. In Germania il 1848 non ha portato le cose così innanzi: la solidarietà dinastica continua ad operare come un freno sulla dinastia prussiana: e la suggestione dell'idea imperiale, che per tanto tempo si è identificata con gli Asburgo, fa sì che intorno ad essi si mantengano tenaci molte nostalgie.

Fino a quel momento le storie dei due popoli avevan proceduto parallelamente senza toccarsi. Man mano che si avvicina la crisi suprema, le due linee tendono a convergere. 1859. Cavour, con l'intervento in Crimea e le trattative con Napoleone III, ha portato la questione italiana su di un piano europeo. La politica italiana, che era rimasta per lo più rinchiusa entro l'ambito della penisola, si inserisce nella politica internazionale europea: il problema italiano viene a legarsi con i grandi problemi internazionali che stanno al centro della storia del sec. XIX: la lotta fra l'Austria e la Francia per l'egemonia in Europa, la lotta fra l'Austria e la Prussia per l'egemonia in Germania. Passando dalla fase nazionale alla fase internazionale, il problema italiano viene a contatto col problema tedesco: le due grandi correnti rinnovatrici della vita europea — il Risorgimento italiano, e il movimento per l'unità tedesca — confluiscono e si collegano.

1859. La politica di Cavour ha condotto a cozzare l'uno contro l'altro l'imperialismo asburgico e l'imperialismo napoleonico. E gli Asburgo invocano, contro la minaccia francese, la solidarietà tedesca: è l'antico richiamo del 1813, che di nuovo si leva contro l'antico nemico. L'appello degli Asburgo contro i Bonaparte risuona suggestivo per tutta la terra tedesca. Il clamore di guerra al Ticino risveglia gli echi del Reno. È l'Austria, ora, che si presenta come il campione del sentimento nazionale tedesco. Ed invoca, con la solidarietà nazionale, la solidarietà dinastica. Il vecchio Impero chiama intorno a sé i principi tedeschi contro l'erede della rivoluzione francese, che minaccia di sovvertire il sistema conservatore sapientemente costruito da Metternich. Legami ideali, cui si uniscono i legami giuridici che stringono fra loro gli Stati tedeschi: i legami della Confederazione, che im-

pegnano i confederati alla difesa reciproca. Come capo e guida della Confederazione, l'Austria esige la solidarietà tedesca come un legittimo diritto.

Contro tutte queste forze, che spingono la Germania a seguire il richiamo asburgico, una sola agisce in direzione contraria: la volontà di indipendenza della Prussia. Ben si è resa conto, Berlino, che seguire la politica di Vienna, vuol dire consegnarle le chiavi della Germania. Risuonano grida d'allarme, nel campo prussiano. Bismarck, che da anni conduce l'opposizione contro l'Austria nella Dieta di Francoforte, preme con tutta la sua energia perchè gli Hohenzollern colgano l'occasione per gettare il guanto di sfida agli Asburgo, e troncare il nodo tedesco con la spada. I suoi consigli paiono troppo audaci, per essere seguiti. Berlino non nega la sua assistenza a Vienna: ma pone come condizione che le venga ceduta la direzione del mondo germanico. Vienna non vuole, non può rinunciare a quella supremazia germanica che è uno dei pilastri della sua potenza egemonica in Europa: non vuol sacrificare alle sue posizioni italiane le sue posizioni tedesche. E la guerra giunge alla fine senza che la Prussia sia uscita dalla sua neutralità.

Il dualismo austro-prussiano, che Vienna aveva sperato di cancellare, esce dalla prova ancor più profondo e inconciliabile. Gli Hohenzollern hanno infranto quella solidarietà dinastica che ancora li aveva tratti nel 1848. La resistenza prussiana ha inferto un insanabile colpo ai legami che tenevano avvinto il mondo tedesco agli Asburgo. La Confederazione tedesca non è più che « un nome vano senza soggetto », da quando i confederati hanno assistito inerti alla sconfitta di chi si atteggiava a loro capo. L'appello degli Asburgo è caduto nel vuoto: dopo la sconfitta asburgica, il « no » prussiano ha acquistato significato e giustificazione. L'opinione pubblica comincia ad orientarsi verso Berlino. Si comincia ad esser più cauti, nell'identificazione fra interessi germanici e interessi asburgici. Si fa strada la convinzione, che le vie di Vienna divergono dalle vie della nazione tedesca. Sempre più numerose si levano le voci che proclamano che l'Impero degli Asburgo, con il suo agglomerato di popoli diversi, con l'impronta supernazionale della sua politica, non è una potenza tedesca. Si vede nella Prussia l'unico vero rappresentante di un germanesimo puro, libero dalle preoccupazioni e dagli interessi estranei che gravano sull'Austria.

L'avvicinamento fra causa nazionale e causa prussiana ha compiuto un altro passo innanzi: si inizia l'evoluzione spirituale e politica che condurrà alla crisi del 1866. L'anno dell'unità italiana, il 1859, diviene così, come l'ha definito uno storico germanico, « un anno che fa epoca nella storia tedesca ed europea ». È l'anno in cui si apre la fase risolutiva dell'unificazione tedesca, il momento in cui si allineano sullo stesso fronte le due forze animatrici della storia tedesca, il movimento nazionale e l'espansione prussiana.

Con la caduta dell'egemonia in Italia è crollato uno dei punti d'appoggio del grande edificio costruito da Metternich: il suo crollo trascina con sé come conseguenza il crollo dell'altro punto d'appoggio, l'egemonia in Germania. Il 1859 ha rivelato l'impossibilità di gettare un ponte fra Vienna e Berlino: la politica degli Hohenzollern punta ormai risolutamente contro gli Asburgo, forte del crescente consenso della Germania. E trova sulla sua via un alleato naturale nell'altro grande ribelle all'imperialismo asburgico, nell'Italia. I due movimenti nazionali, che nel 1859 eran venuti a contatto, combattono nel 1866 come alleati. È la rivoluzione nazionale, che combatte la sua suprema battaglia contro il sistema europeo del Congresso di Vienna. 1866. L'egemonia austriaca in Italia non è ridotta ormai che al dominio di qualche terra di confine: l'egemonia austriaca in Germania viene cancellata sui campi di Sadowa. Le due ali che l'aquila asburgica stendeva a coprire l'Europa sono state mozzate. L'ultima eredità del sogno universalistico del Sacro Romano Impero, che Metternich aveva cercato di tramandare all'Impero d'Austria assegnandogli la guida del continente contro i nazionalismi irrompenti, è tramontata: le nazionalità hanno vinto: la suggestione dell'idea nazionale minaccia la compagine asburgica, ridotta ormai al suo nucleo danubiano, e ne prepara la dissoluzione.

Sulle rovine dell'edificio di Metternich sono sorti i nuovi edifici italiano e germanico. Manca ancora ad essi l'ultimo coronamento: manca all'Italia l'agognata capitale, Roma: manca alla Germania la

consacrazione della vittoria contro gli Asburgo con la proclamazione dell'unità tedesca. Tolta di mezzo l'Austria, un nuovo ostacolo impedisce di raggiungere la meta: la Francia.

Era stata, la Francia, la rivale dell'Austria, uno dei principali strumenti della sua rovina. L'azione di Napoleone III aveva mirato ad assumere l'eredità degli Asburgo nella direzione della politica europea. Metternich, nel 1815, fondando l'egemonia austriaca sul continente, le aveva dato come base, quasi come missione, la difesa dell'idea dinastica. Napoleone III sognava di sostituirla con un'egemonia francese, ed aveva assunto come bandiera il principio di nazionalità. Nella Francia, alfiere della nuova bandiera delle nazionalità, aveva sognato il nuovo faro e la nuova guida d'Europa.

Ma i movimenti nazionali, che la sua stessa politica aveva contribuito a suscitare, gli avevano strappato le redini di mano, e proseguivano da soli la loro corsa. La rivoluzione italiana era dilagata oltre i limiti che Napoleone le aveva assegnato. I suoi piani non andavano al di là di una sostituzione dell'influenza francese alla dominazione austriaca in Italia, con la creazione di un più grande Piemonte dalle Alpi all'Adriatico. Solo la duttile audacia di Cavour aveva costretto il riluttante alleato a piegarsi dinanzi al fatto compiuto delle annessioni dell'Italia centrale e meridionale. « *Pas de grandes nations à nos frontières* ». Il Bonaparte arretrava dinanzi alle conseguenze della sua politica. Vedeva preoccupato delinearsi un grande Stato unitario al di là delle Alpi: mentre, al di là del Reno, la Prussia andava avvicinandosi a grandi passi alla sua meta. Nel 1866 aveva sperato di poter recitare la parte dell'arbitro e di godersi i frutti della mediazione: Bismarck aveva deluso le sue speranze.

Napoleone si era messo a remare contro corrente: un ulteriore progresso della Prussia avrebbe potuto essere esiziale alla potenza francese. Già aveva dovuto assistere impotente all'unificazione italiana: non poteva fermare un moto cui egli stesso aveva dato la spinta. Tuttavia, imperniatasi la questione italiana su Roma, aveva posto il suo veto. Fra Roma e l'Italia stava il « *non possumus* » dell'Imperatore dei francesi: Garibaldi non tardò a sentirne le conseguenze a Mentana. La Francia, ch'era stata fino allora una forza rivoluzionaria, nella storia del secolo, diviene un elemento conservatore: succede all'Austria nel compito di difendere lo « *statu quo* ». « Che alla guerra austriaca dovesse poi tener dietro una guerra francese — afferma Bismarck nelle sue memorie — era nella logica della storia ».

Il sogno francese di egemonia tramonta a Sedan. La Francia aveva esaurito il suo compito di suscitatrice delle correnti nazionali: il nuovo compito che si era assunta, di arginarle, non rispondeva più al fatale andare della storia. L'argine è caduto: il Reich di Bismarck consacra l'unificazione germanica, la conquista di Roma consacra l'unità italiana.

1859. 1866. 1870. Le date del Risorgimento italiano sono le date del Risorgimento tedesco: sono le tappe della marcia della nuova Europa delle nazionalità.

Due nuovi attori sono saliti sulla scena europea. Una rivoluzione, anche nel campo della politica internazionale. Sino allora la politica del continente — a prescindere dall'Inghilterra, presa nel gioco dei suoi interessi mondiali — era impostata sulle tre grandi potenze tradizionali, l'Austria, la Francia, la Russia: cui si era aggiunta, nel settecento, la Prussia. Ora, la Prussia è divenuta la Germania: un peso formidabile nella penisola europea. E vi è, elemento del tutto nuovo, l'Italia.

L'equilibrio europeo subisce una radicale trasformazione. La Media Europa, già inquadrata nel sistema asburgico, viene a gravitare sul grande blocco germanico. L'Austria tende a mutarsi, di pianeta, in satellite, e si stringe al grande vicino, come all'unico punto d'appoggio che le rimane. Una situazione, che non tarda a riflettersi sugli atteggiamenti del mondo slavo. Man mano che si stringono i legami fra i due Imperi centrali, la politica russa si fa più diffidente. Dopo una effimera tendenza a ravvivare la solidarietà dinastica con la « *lega dei tre Imperatori* » (1872) la Russia sente rinfocolarsi l'antica gelosia contro gli Asburgo: la questione del riordinamento dell'Europa balcanica è sempre aperta fra i due rivali. Bismarck cerca di porsi di mezzo come mediatore e paciere: ma la posizione medioeuropea della Germania finisce col mutare la parte di mediatore in parte di difensore dell'Austria. Al Congresso di Berlino, la Germania copre col suo appoggio il colpo di mano

austriaco sulla Bosnia Erzegovina (1878). Da quel momento sono segnate le sorti dei rapporti russo-tedeschi. Anche se Bismarck, finchè resterà al potere, farà di tutto per coprirsi le spalle verso la Russia: chè troppo lo preoccupa l'ostilità della Francia. Parigi non considera chiusa la partita: Parigi non dimentica la ferita infertale nel 1870, e la perdita della sua posizione direttiva sul continente.

Il nuovo Stato germanico ha assunto la guida del settore medioeuropeo: ma, se domina il centro d'Europa, vede delinarsi ai suoi fianchi la tenaglia franco-russa. Bismarck corre ai ripari, cercando di rassicurare la diffidenza russa con trattati di assicurazione e di garanzia: e, per neutralizzare la minaccia francese, guarda al nuovo Stato sorto nel Mediterraneo, all'Italia.

Se per la Germania il natural campo d'azione era la Media Europa, per l'Italia era il Mediterraneo. Questa grande penisola protesa sul mare, doveva cercare sul mare le vie della sua espansione, doveva difendere sul mare le ragioni della sua esistenza. La sua apparizione sulla scena internazionale era stata seguita ben presto da una presa di posizione delle potenze mediterranee. L'Inghilterra non era ostile a questa nuova forza, troppo debole per costituire un pericolo, abbastanza forte per equilibrare la concorrenza francese. L'apparizione dell'Italia costituiva un relativo indebolimento della Francia. E di questo Parigi era ben conscia. Caduto Napoleone, la repubblica non aveva le sue stesse ragioni per risparmiare l'Italia: e le si era voltata contro con tutte le sue punte. I dieci anni che seguirono il 1870 segnarono un crescendo nella rivalità fra i due Stati: sino a raggiungere, nel 1881, il punto più acuto con la proclamazione del protettorato francese sulla Tunisia. Era una delle porte dell'espansione mediterranea che la Francia chiudeva sulla faccia dell'Italia: bisognava impedire che altre porte si chiudessero, bisognava reagire al tentativo di soffocamento. La politica francese andava facendosi aggressiva. L'Italia è portata a guardare al blocco medioeuropeo come ad un saldo sostegno, su cui appoggiarsi per respingere l'offensiva francese ed assicurare i propri interessi vitali sul Mediterraneo.

Il 20 maggio 1882 viene stipulato il patto della Triplice Alleanza. La corrente della storia portava di nuovo l'Italia a fianco della Germania. I due popoli nuovi, balzati sulla scena a sconvolgere i tradizionali rapporti internazionali, eran portati a trovare l'uno nell'altro un punto d'appoggio contro la reazione suscitata dal loro apparire. Ma un esiziale fattore di debolezza era nel terzo elemento dell'alleanza, nel legame stretto con il vecchio Impero asburgico, che doveva deviare la politica germanica compromettendola in una pericolosa solidarietà; e che doveva turbare il corso della politica italiana, distraendola dal suo campo d'azione mediterraneo, per costringerla a saldare la partita aperta dal Risorgimento.

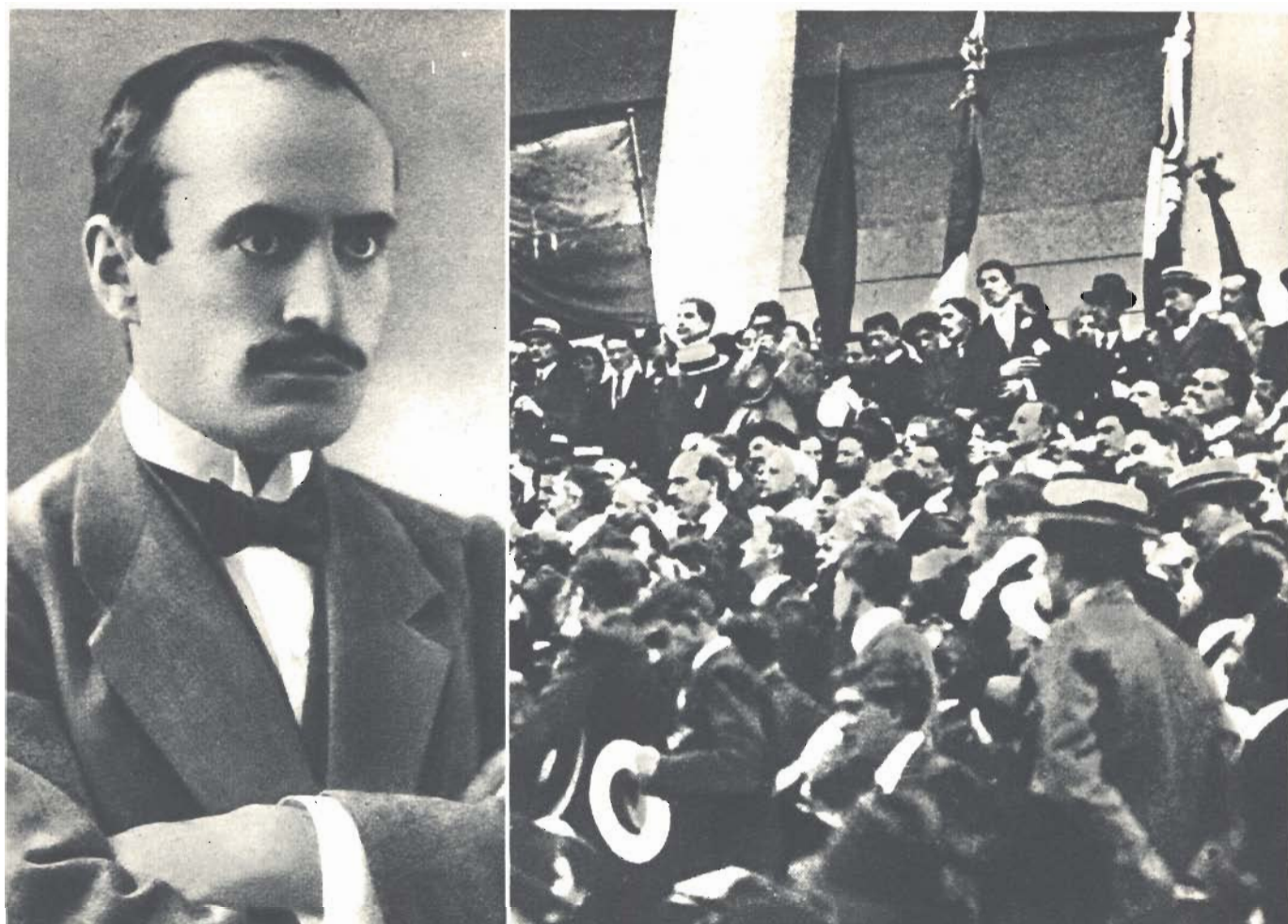
Mezzo secolo dopo, la scomparsa dell'Impero asburgico, e il coronamento del ciclo del Risorgimento italiano e del Risorgimento germanico, doveva riportare a fianco i due popoli, rinnovati dal potente impulso di una nuova rivoluzione, e fare di essi, ancora una volta, gli iniziatori di una nuova èra.

FRANCO VALSECCHI

L E D U E R I V O L U Z I O N I



I due Capi.



Mussolini propugna l'intervento (1915-16)



... e combatte in trincea (1915-17).



I comunisti messi in fuga dalle Squadre d'azione (1920).



I Fasci di Combattimento riuniti a Congresso a Roma (1921).



Le Squadre d'azione combattono contro il bolscevismo in ogni strada d'Italia (1921-22).



Il Duce all'adunata di Napoli decide la Marcia su Roma (24 ottobre 1922).